



DISTRUZIONE E RIPRISTINO DELLA VELIA

Quando il 9 maggio del 1936 dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini invitò gli italiani a salutare «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma», non diceva che appena quattro anni prima ne aveva fatto sparire uno, raso al suolo per l'apertura della via intitolata appunto all'impero. Il *mons* che era stato così polverizzato era la Velia (gli altri colli fatali erano *Palatio*, *Fagutal*, *Subura*, *Germalus*, *Caelius*, *Oppius*, *Cispinus*), cioè la parte alta della dorsale che si stendeva tra Oppio e Palatino, alle spalle della Basilica di Massenzio: suo torto era di sbarrare la via allo stradone da aprire tra piazza Venezia e il Colosseo.

Con l'apertura della via dell'Impero (per la quale ci volle meno di un anno, pressappoco quanto ci vorrà per la conquista dell'impero stesso) Mussolini non aveva fatto che esaudire i voti della cultura post-unitaria: e il risultato fu l'integrale distruzione di un quartiere del centro storico (circa 5.000 vani di abitazione, con conseguente deportazione nelle borgate di circa 4.000 persone), l'eliminazione di un elemento essenziale non solo della topografia ma della stessa geologia di Roma antica, la triturazione di secoli di antichità stratificate e, alla fine, la trasformazione dei maggiori monumenti dei Fori Imperiali in quinte scenogra-

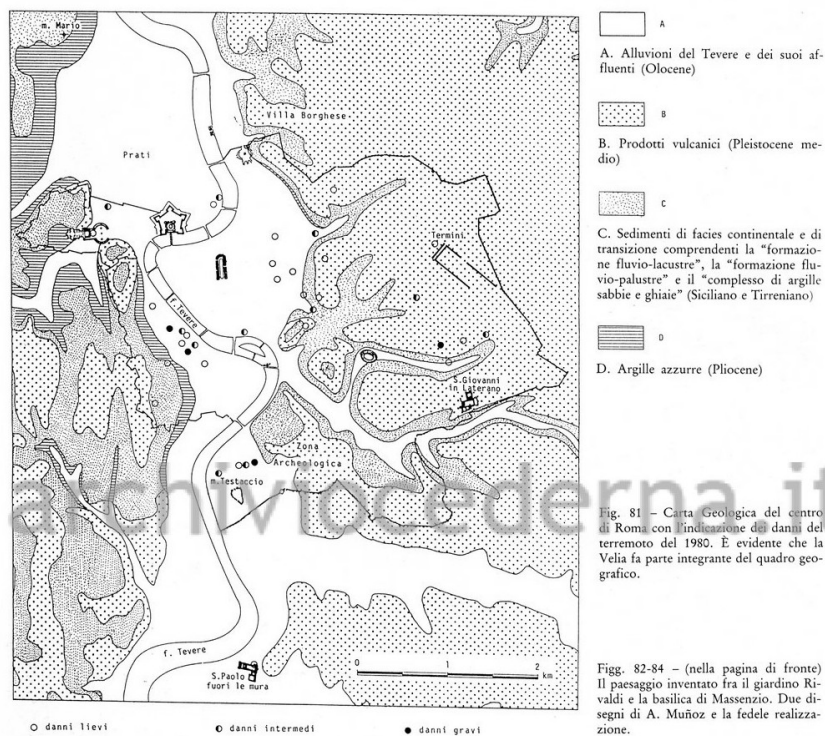


Fig. 81 - Carta Geologica del centro di Roma con l'individuazione dei danni del terremoto del 1980. È evidente che la Velia fa parte integrante del quadro geografico.

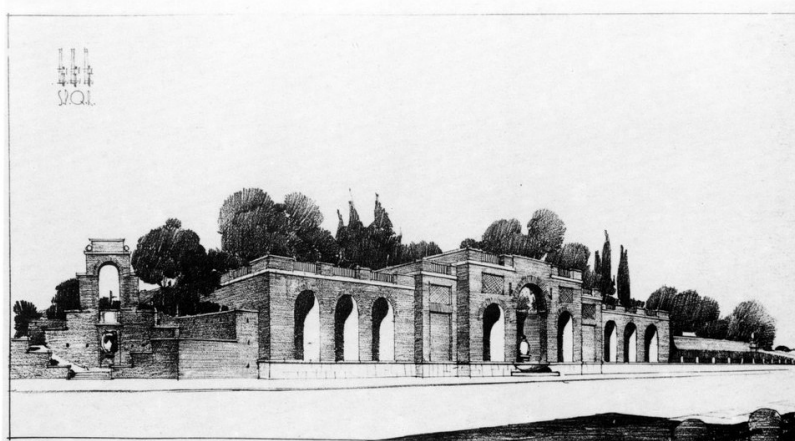
Figg. 82-84 - (nella pagina di fronte) Il paesaggio inventato fra il giardino Rivaldi e la basilica di Massenzio. Due disegni di A. Muñoz e la fedele realizzazione.

fiche di correnti sempre maggiori di traffico, allora scambiato per «vita pulsante».

L'intervento era cominciato alla fine del 1931 con le demolizioni sul lato di piazza Venezia verso il Foro Traiano, era proseguito distruggendo case, palazzi, giardini, chiese (S. Lorenzo ai Monti, S. Maria in Macello Martyrum), raschiando le chiese dei SS. Luca e Martina e di S. Adriano (la Curia). Lo straordinario, come osserva Italo Insolera, è che, così come venne tracciata, («dritta come la spada di un legionario», scrivevano i cronisti), via dell'Impero è da considerarsi abusiva perché dif-

forme sia dal piano regolatore litorale del '31 sia dai piani particolareggiati del gennaio e del maggio del '32. Era stato, pare, il governatore Boncompagni Ludovisi a decidere per la soluzione rettilinea: e fu una decisione che provocò anche incidenti, come quello accaduto tra marzo e maggio del '32 in seguito alle demolizioni tra le vie Cremona e Marforio, quando era stato eliminato anche il vecchio edificio annesso ai SS. Luca e Martina, sede dell'Accademia di S. Luca.

Dell'Accademia era presidente Gustavo Giovannoni, al quale era parso opportuno proporre la



costruzione, al posto dell'edificio demolito, di un nuovo palazzo: nella confusione generale che presiedeva ai lavori di via dell'Impero, l'autorizzazione era stata concessa, e in maggio il palazzo, con tanto di portale, balcone e paraste, era giunto al secondo piano. Immediata la polemica sui giornali: possibile che la nuova Accademia di S. Luca venisse a interrompere il tracciato rettilineo del nuovo stradone? L'edificio venne giudicato «un paravento prepotente e insolente» e, come qualche mese prima c'era stato l'ordine di costruirlo, arri-

vò dall'alto l'ordine di demolirlo, e vane furono le rimostranze di Giovannoni. (E non era la prima beffa per lui: tre anni prima era stata smontata la chiesa di S. Rita ai piedi del Campidoglio, proprio mentre veniva pubblicato su «Capitolium» un suo ragionevole articolo perché venisse conservata; oggi si può vederla, malinconicamente rimontata, all'imbocco di piazza Campitelli).

L'ostacolo maggiore alla prosecuzione della gran via verso il Colosseo, che andava completata in tutta fretta per la data del 28 ottobre decennale





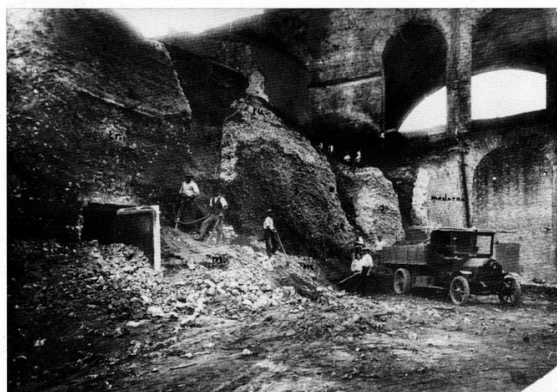
Figg. 85-87 - Tre vedute dei lavori in corso del 1932.





Figg. 88-90 — I "vecchi calcestruzzi romani" in corso di demolizione lungo via del Colosseo.





Figg. 91-92 — Le demolizioni alle spalle della basilica di Massenzio.



Figg. 93-94 - Il "fastidioso ingombro" finalmente asportato fa comparire sullo sfondo la visione a distanza del Colosseo (che non è mai esistita).





Figg. 95-97 - Lo svuotamento dell'intercapedine alle spalle della basilica di Massenzio.

della «rivoluzione fascista», era la Velia. Che al sommo del colle ci fosse, inselvaticito, il bellissimo giardino rinascimentale Silvestri-Rivaldi, con le sue fontane, gradinate, criptoportici (che nel Cinquecento serviva da terrazza panoramica, per ammirare la vista di Foro e Palatino), non arrestò l'operazione: come non ebbero nessun effetto le fonti antiche che attestavano, sulla Velia un'intensa e plurisecolare attività edilizia. Come dirà più tardi a operazione compiuta il direttore dell'ufficio Belle Arti del governatorato, Antonio Muñoz, c'era stato solo un momento di attesa: nel novembre del '31 si era «proceduto a una serie di tagli e di scavi al sommo della collina», e poiché «nulla si rinvenne di benché minimo valore», ai primi di dicembre si è dato il via alla tabula rasa. Un mese dunque era bastato agli archeologi del regime per liquidare ogni perplessità: e all'inizio del '32 due squadre di sterratori armati di piccone e di perforatrici vanno all'assalto del colle, l'una partendo dal Foro della Pace l'altra dalle parti del Colosseo;

e la mattina del 13 aprile, come per il traforo del Sempione, si incontrano nell'esultanza generale. È una «piccola festa per Sua Maestà il piccone e per l'altra maestà che è lo scalpello elettrico» — commentano i giornali — «contro i granitici fondamenti romani». Un intoppo imprevisto, che pure comunica un brivido alla nazione, è la scoperta il 24 maggio di una zanna di *Elephas Antiquus* (e di una mascella di ippopotamo, ossa di bue primigenio, eccetera).

Ma l'esultanza durò poco, non c'era tempo da perdere per troppi riguardi e cure tecniche: il vecchio paleontologo De Angelis d'Ossat viene incalzato ed esortato a non fare troppe storie, ossia a «non ostacolare il regolare svolgimento dei febbrili lavori». Il fossile viene rimosso (soffrendo «fortemente per il trasporto, per il troppo rapido disseccamento e lo sbriciolamento delle parti marginali»), e trasportato nell'Antiquarium Comunale sul Celio (che Mussolini aveva inaugurato nel '29) dove è stato dimenticato; come è noto, l'Antiqua-

rium dovrà poi essere sgomberato per i crolli avvenuti in seguito allo scavo della metropolitana, e le sue preziosissime raccolte destinate a vagare per decenni chiuse in casse, di scantinato in scantinato fino ai nostri giorni. Il commento di Antonio Muñoz fu il seguente: «qui sotto la collina della Velia era il giardino zoologico della Roma preistorica».

Finalmente il 6 settembre del '32, cadute le ultime case tra il Foro di Augusto e quello della Pace in via della Croce Bianca e diradato il polverone, si verifica il sospirato evento. «Come il sole nascente un gigante è apparso», la visione del Colosseo compare «per la prima volta in fondo alla strada». Ai primi di ottobre Mussolini visita i lavori ed esclama: «Roma ha ora finalmente al suo centro la strada veramente adatta alle sue grandi parate militari, finora confinate nella periferia e nella campagna». I giornalisti osservano entusiasti che «l'anfiteatro torna ad essere lo stupendo nodo stradale che era nell'antichità», «s'è messo a far da perno alla circolazione rotatoria delle automobili, che quasi sfiorano con i loro pneumatici le pietre venerande della Via Sacra». Anzi via dell'Impero «è la Via Sacra della nazione fascista»: Cardarelli propone che venga chiamata «Via del Consenso».

Cosa è andato distrutto con lo spianamento della Velia? La stampa, alla quale arrivano vaghe notizie, parla delle distruzioni come di vittorie titaniche contro nemici ostinati: «abbattute gigantesche masse di calcestruzzo», «abbattuti numerosi muri di fondazione» eccetera. Nel '33 A.M. Colini, ispettore dei servizi archeologici del governatorato, pubblica un sommario resoconto di quanto si è intravisto e subito polverizzato: è un catalogo di macerie in sette paginette. A cose fatte, Muñoz calcola che col taglio della Velia per oltre duecento metri di lunghezza, per un'altezza oscillante dai diciotto ai venticinque metri e una larghezza tra i quaranta e i sessanta, si sono «asportati oltre 200.000 metri cubi di terra, sabbia e roccia» (alle antichità non fa cenno). Anni dopo Giuseppe Bottai fornisce cifre verosimilmente più vicine ai fatti: i metri cubi asportati sono 300.000, «di cui una sesta parte costituita da roccia e vecchi calcestruzzi romani».

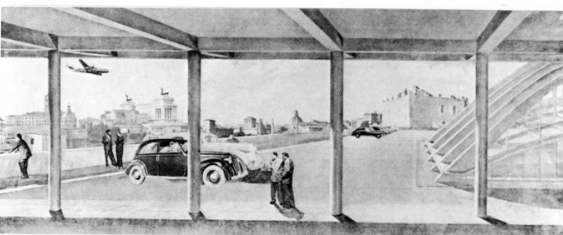
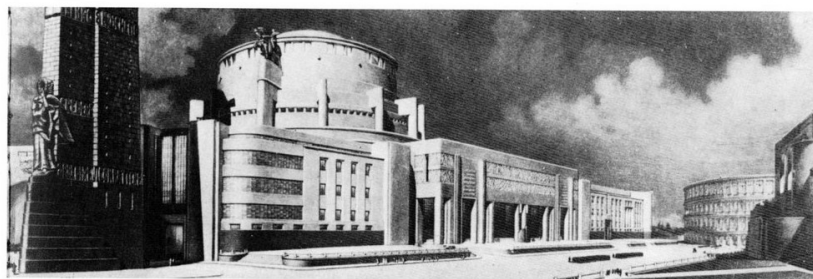
Vecchi calcestruzzi romani! In realtà era andato in polvere un colle di Roma arcaica, una montagna di antichità, due millenni di storia. Una ricostruzione scientifica di cosa era stata la Velia in base ai documenti e alle fonti letterarie, una de-

scrizione accurata di quanto è stato per sempre distrutto ce la fornisce Lorenzo Quilici. Avanzi di tombe delle più antiche fasi della civiltà laziale, avanzi di epoca orientalizzante e arcaica, pozzi dell'ottavo secolo con resti di bucchero e terrecotte architettoniche, altre di età repubblicana: di tutto ciò trapelavano vaghe notizie nel corso dei lavori di demolizione. Ma il fatto più impressionante è la distruzione di ingentissimi resti monumentali di epoca tardo-repubblicana e imperiale, «che hanno potuto resistere più a lungo alla foga del piccone, e che quindi la fotografia ha potuto più facilmente riprendere, prima che fossero annientati».

Avanzi di dimore private estremamente ricche con portici e fontane, a partire dal penultimo secolo della repubblica; grandiose costruzioni in opera incerta conservate per tre piani d'altezza; fondazioni colossali della Domus Aurea con straordinari pavimenti in paste vitree; sul versante del Colosseo, avanzi di una lunga strada lastricata scandita da file di taberne e da un poderoso muro di terrazzamento ornato da nicchie; sul versante del Foro della Pace, resti di una fastosa costruzione del primo secolo con criptoportici e ninfei fin sulla sommità dell'altura (il braccio di uno di questi criptoportici, riattivato e ornato nel Rinascimento con lacunari in stucco e stemmi medicei). E cataste di marmi antichi, ammucchiati nel medio evo allo scopo di farne calcina. Scrive Quilici: «per avere un'idea delle devastazioni, è come se noi oggi tracciassimo una strada trasversalmente al Palatino sbancando tutto quello che si incontra, partendo dal terrazzamento severiano a specchio del Circo Massimo o dalla fronte della *Domus Augustana*». L'unico monumento che sia stato pubblicato è il *Compitum Acili*, edicola votiva dell'età di Augusto, i cui resti, insieme a qualche oggetto e brandello superstite di antichità, sono stati portati nel cimitero dell'Antiquarium. Ed è tutto quanto resta di uno dei colli di Roma, con tutti i suoi monumenti e la sua storia.

A mezzo secolo da quella tabula rasa, c'è un progetto che può riqualificare l'area del precedente intervento e tutto il sistema urbano.

Esso infatti si inquadra nel più generale programma per il riassetto ambientale dell'area archeologica centrale: dove ancora, grazie alle leggi, agli espropri e agli interventi per la «zona monumentale» fra Otto e Novecento, monumenti, an-



Figg. 98-101 - Una volta realizzata la strada, i successivi progetti (anche di architetti famosi) occupano senza preoccupazioni il moncone residuo della Velia come una qualsiasi area fabbricabile. In alto, due progetti presentati al concorso per il palazzo del Littorio di A. Coppe-de e di Craminati, Lingeri, Saliva, Terragni, Vietti, Nizzoli, Sironi (intanto G.C. Argan difendeva la localizzazione del palazzo in via dell'Impero). In basso, il *Colyseum-center* progettato da Luccichenti, Monaco e Grassetti sulla stessa area nel 1947; era previsto un "belvedere delle automobili" sulla copertura.

tività e natura prevalgono per dimensioni e imponenza su tutto il resto. Il parco archeologico dentro alle mura, che dovrà saldarsi col gran parco dell'Appia Antica, significa eliminazione dal centro antico di Roma dell'oltraggio del traffico, esplorazione archeologica scientifica e recupero delle antiche piazze imperiali, ampliamento del centro storico, restituzione ai monumenti del loro ruolo di protagonisti della scena urbana. Significa trarre il maggior vantaggio possibile dagli errori commessi in passato: la ricostruzione della Velia

che viene presentata in questo volume è un atto dovuto di risarcimento. Nei confronti dei danni compiuti e di quelli in atto: lo sbriciolamento di archi e colonne sotto l'impatto dell'inquinamento. Sappiamo che le resistenze continueranno, e che le abitudini del passato non sono del tutto scomparse. Ma ora dovranno misurarsi non nel vuoto delle parole, bensì su un progetto concreto, misurabile e gestibile.

ANTONIO CEDERNA

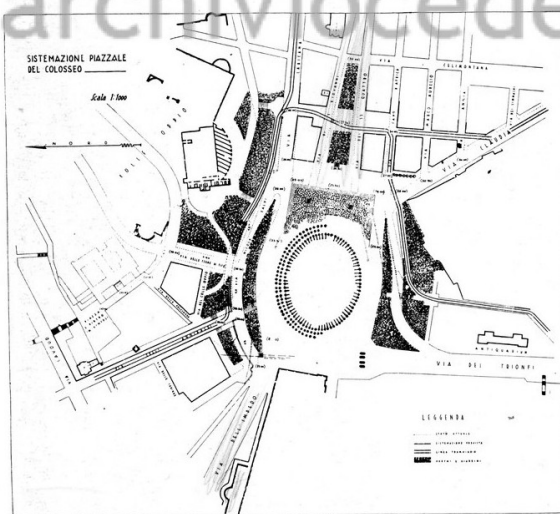


Fig. 102 — Aperto il varco fino al Colosseo, non si vede perché non si venturi anche il lato opposto, allargando lo stradone di San Giovanni e creando una nuova prospettiva assiale (anch'essa mai esistita) verso l'asse maggiore dell'anfiteatro. Progetto, non realizzato, di Giovannoni e Giglioli.